

ANTOLOGIA DI «SOLARIA» di Fernando Virdia

Tre la prima e la seconda antologia di «Solaria» intercorrono più di vent'anni: la prima vide la luce presso gli editori Fratelli Parenti di Firenze nel 1937, un anno dopo che la rivista fiorentina ebbe cessate le pubblicazioni (gli ultimi numeri, tuttavia, sebbene usciti nel 1936 recavano la data del 1934); la seconda è apparsa di recente presso l'editore Lerici che annuncia la pubblicazione di altre antologie di quelle riviste italiane che ebbero una qualche incidenza nella formazione di quella che è la cultura letteraria italiana di questo nostro tempo. Di alcune riviste letterarie (o comunque di cultura) si ha un'idea piuttosto imprecisa: rare e spesso inattuabili nelle stesse biblioteche le loro collezioni, si è finito col fare di esse non di rado un mito vero e proprio.

Dal mito di «Leonardo» a quello della «Voce», della «Ronda» a «Solaria», dal mito del «900» sino a quello del Politecnico si è finito talvolta col perdere il senso delle proporzioni e magari col dimenticare alcuni strumenti di lavoro come la «Critica», «La Cultura», «L'esame», che pur senza un diretto impegno nella polemica letteraria hanno dettato tuttavia gran parte di quegli stessi temi sui quali si è svolta la problematica delle riviste più specificamente "militanti".

Nell'impossibilità, quindi, di ripubblicare per intero — né se ne vede la necessità — quelle riviste, questa antologia assolve alla funzione di creare le necessarie prospettive attraverso le quali una storiografia letteraria ancora *in fieri* può essere accompagnata da agevoli esemplificazioni tali da permettere non soltanto allo studioso ma altresì all'uomo di media cultura di orientarsi in una selva piuttosto intricata e difficoltosa, anche perché, se non altro, ha avuto luogo nella loro stessa preparazione quel preventivo vaglio critico che ha allontanato dal nucleo centrale non soltanto le scorie vere e proprie, ma altresì tutto quel materiale che denuncia scarsa coerenza con lo spirito di una rivista, quale esso risulta da una posteriore sistemazione nel quadro di una epoca e di una letteratura.

Una rivista "militante" è infatti assai spesso la risultante di apporti molto diversi: quelli, anzitutto, di un ambiente geografico o topografico, quelli di talune affinità di gusto, quelli che hanno origine da affinità polemiche iniziali che poi nel loro sviluppo finiscono a volte col rivelarsi del tutto incoerenti o almeno del tutto disorganici. E' vero che in siffatte distinzioni giocano molto spesso le affinità elettive e quelle ideologiche del curatore, tuttavia nulla è più assurdo, in questo campo, della obbiettività assoluta, obbiettività che nella maggior parte dei casi è l'alibi che copre la mancanza di idee o la carenza di un impegno critico vero e proprio.

La prima delle due antologie di «Solaria» non reca il nome del suo curatore: si può pensare, logicamente, che Alberto Carocci, dal quale la rivista fu fondata, e dal quale fu diretta insieme a Giansiro Ferrata, che poi nel novembre 1930 venne sostituito sino a tutto il 1933 da Alessandro Bonsanti, abbia curato la scelta dei testi, penso insieme allo stesso Bonsanti, al quale si deve oltretutto la responsabilità di alcune indicazioni di gusto, di cui la rivista appare oggi come dei più concreti veicoli, direi quel gusto letterario che è la risultante di esperienze europee inserite in un clima tipicamente fiorentino, un incontro tra quanto sopravvive di un tradizione umanistica toscana, la sua estrema sottigliezza ed anche la sua estrema rarefazione ed anche i risultati, anche in sede di linguaggio, della narrativa di analisi e di indagine psicologica fiorita fuori d'Italia nei primi decenni del secolo.

La seconda, curata da Enzo Siciliano, un giovane studioso di una generazione che ha ormai la possibilità di angolare in sede storica i problemi di cui «Solaria» stessa è stata portatrice nel campo della cultura italiana, reca una prefazione dello stesso Carocci che mette assai bene in luce come la rivista non fosse il frutto di un programma prestabilito ed attuato attraverso i presa di posizione completa e coerente di fronte all'ambiente, alla cultura, agli eventi storici entro i quali si trovò a operare: «Fu essa — egli aggiunge — l'espressione di una piccola "polis" letteraria, una società in nuce con tutte le sue contraddizioni interne, i suoi dubbi, le sue esitazioni, col prevalere di volta in volta di istanze contrastanti». In certo senso questo è un modo molto onesto di ridimensionare il "mito" di «Solaria»; ma anche nel tempo stesso di metterne in luce la funzione precipua, che non fu

soltanto antologica, o almeno fu antologica nei limiti di un gusto e soprattutto nei limiti di una opposizione di gusto e di cultura a quella che fu l'Italia ufficiale del tempo. Non una opposizione direttamente politica, si badi, del resto impossibile mettere in atto proprio in quegli anni nei quali il regime dittatoriale compiva la sua ascesa e raggiungeva il suo massimo trionfo, ormai quasi senza più contrasti nel paese, o almeno senza contrasti visibili all'esterno e traducibili in forze organizzate, ma una sorta di costante obiezione di coscienza che, in sostanza consisteva nel ricordare che «la letteratura italiana contemporanea non era che una provincia della più vasta letteratura europea, e neanche la provincia più splendida, nel riconoscere che le espressioni più originali della letteratura moderna erano fiorite altrove, si chiamassero esse Proust o Joyce o Kafka» e che anche gli scrittori italiani erano voci degne di considerazione, ma che erano parte e soltanto parte di un più vasto colloquio europeo».

Questo del Carocci è forse persino un ridimensionamento troppo rigoroso del “mito” solariano; tuttavia esso esprime, sia pure con qualche reticenza, una situazione abbastanza conforme alla realtà, sempre che si tenga presente come l'antologismo della rivista presupponga una frattura non soltanto con la letteratura “ufficiale” del tempo (ma quale sia stata la letteratura “ufficiale” è difficilissimo dire: forse quella degli Ojetti, o dei residui dannunziani, forse quella della «Ronda»? In realtà nemmeno sotto il fascismo vi è stata ma una letteratura ufficiale italiana: la stessa Accademia d'Italia, organismo pleonastico in un paese come il nostro, accolse qualche nome che figura persino sul sommario di «Solaria»; e persino D'Annunzio, vate nazionale per definizione ed erede diretto di una tradizione aulica, avrebbe rifiutato sdegnosamente di essere annoverato tra i poeti e gli scrittori di una letteratura siffatta; del resto l'indice generale di «Solaria» che l'editore Leirci molto opportunamente ha pubblicato in un inserto aggiunto all'*Antologia* del Siciliano, ci riserba qualche sorpresa anche in materia di antifascismo, il che ci fa supporre che quell'obiezione di coscienza di cui parla il Carocci nella sua introduzione, non debba essere intesa in modo rigoroso, ma che la rivista accettando — più che altro per necessità ambientale — qualche collaborazione sparsa, abbia impegnato anche i portatori di quei nomi — almeno sul piano intellettuale — nel clima dell'obiezione solariana), ma altresì una scelta preventiva che appunto escludesse ogni commistione di scrittori che non potessero aver diritto di cittadinanza in quella polis orientata essenzialmente secondo un certo gusto e secondo una certa cultura europei di cui parla il Carocci stesso, e secondo quelli che sono stati i suoi temi particolari.

È difficile infatti riscontrare in *Solaria* un programma coerente, ma non è difficile affatto scoprire in essa una costante coerenza di linguaggio e di stile: sia la prima che la seconda antologia ne sono la testimonianza, anche se nella prima si nota una certa preoccupazione distributiva dovuta anche al fatto che troppo viva e recente era nel compilatore e nei suoi amici la esperienza della rivista. Il distacco di una lunga serie di anni permette al Siciliano di documentare su un piano critico e storiografico assai più rigoroso la tensione verso una letteratura europea, «attraverso un filo continuo – come egli scrive in una sua nota introduttiva – che toccasse e amalgamasse tutti i punti di questa aspirazione», cioè di indirizzare il lettore verso quelle esperienze insolite nella letteratura italiana che appunto i nomi di Proust, di Kafka, di Joyce, quelli di Valéry e di Giraudoux (assai più congeniali forse di altri, o almeno congeniali a taluna delle direzioni di *Solaria*), di Mann e di altri potevano suggerire. Una rivista, tuttavia, che negli anni tra il 1926 e il 1936, avesse il coraggio, in Italia, di pubblicare scritti come quello di Chiaromonte su Malraux o come quello di Umberto Morra su *A farewell to arms* di Ernest Hemingway, scritti ambedue esemplari nell'antologia del Siciliano, ci dice chiaramente quale fosse il suo clima e il suo impegno. Certo il suo non-conformismo ebbe anche valido appoggio nella esiguità del suo formato e delle sue pagine e soprattutto della sua tiratura che non superò mai le 700 copie (come scrive Carocci nella sua introduzione); ma le polizie totalitarie difficilmente riescono rendersi conto di come 700 copie di una piccola rivista in un paese di 40 milioni di abitanti, abbiano una loro funzione: quella, se non altro, di tener vivo un gruppo, di stabilire un contatto permanente, di attuare, proprio attraverso uno stile e un linguaggio una circolazione di idee e di esperienze destinate più tardi ad essere la base di una cultura.

La seconda antologia di *Solaria* appare, rispetto alla prima, sfrondata di molti nomi e per alcuni di essi – come per quello del Bonsanti l'esclusione, anche se si giustifica con l'assai scarsa presenza di scritti nelle annate della rivista, appare veramente ingiusta quando si pensi che proprio Bonsanti è colui che per alcuni anni – come si è scritto dianzi – influì sull'orientamento della rivista nel senso di un adeguamento dei suoi temi alla letteratura italiana dell'epoca e in particolare a quelli di una letteratura fiorentina. Certo egli rappresentò anche nella rivista l'espressione delle sue zone meno «impegnate» su un piano parapolitico o metapolitico, a vantaggio di una maggiore accentuazione sui problemi di stile e di linguaggio, ma si è visto come una tale accentuazione sia appunto anche in funzione dell'angolazione anticonformista di *Solaria* non soltanto rispetto al regime dell'epoca, ma anche rispetto al provincialismo particolarista dell'ambiente letterario italiano di quegli anni.

Solaria – occorre dirlo – si trovava ad operare su un terreno già dissodato dalla *Voce* e in particolare, nel campo letterario, dalla *Voce* derobertisiana, di cui, in certo senso, *La Ronda* romana è una continuazione, almeno sul piano della polemica stilistica. Ma si tratta di un dissodamento non sempre positivo. Uno dei meriti di *Solaria* – documentabile sia nella prima che nella seconda antologia – è stato infatti quello di fare accettare nella letteratura italiana uno scrittore come Svevo, e con Svevo di aprire alla letteratura italiana le possibilità di una narrativa di indagine psicologica, senza tuttavia una rinuncia di carattere contenutistico alle innegabili acquisizioni stilistiche di tutta una letteratura che a Firenze e a Roma aveva avuto in quegli anni uno sviluppo ragguardevole appunto nella *Voce* derobertisiana e nella *Ronda* cardarelliana e cecciana. La scoperta di Svevo da parte di Montale era già avvenuta negli anni precedenti, e coeva a *Solaria* era stata la perentoria segnalazione sulla *Fiera letteraria* dell'epoca da parte di Benjamin Crémieux e di Valéry Larbaud segnalazione accettata a denti stretti dallo stesso giornale. Si deve a *Solaria* (e penso in gran parte allo stesso Bonsanti) se le molte ostilità dei nostri letterati verso lo scrittore triestino siano andate progressivamente attenuandosi proprio nel clima europeo di *Solaria*, e se Svevo poté entrare nella nostra letteratura non come fatto polemico o scandalistico, ma a pieno diritto in un suo nuovo spirito europeo, che ne giustifica pienamente l'apparente «barbaricità», e – malgrado le contraddizioni e gli apparenti dislivelli linguistici e stilistici della sua narrativa, contraddizioni e dislivelli di cui ha fatto giustizia una critica più avvertita di cui, con Leo Ferrero, con Debenedetti, con Ferrata, con Montale, con Morra, con Raffaello Franchi (uno scrittore ingiustamente dimenticato), con Chiaromonte, *Solaria* fu l'espressione – ne rivela l'alto livello anche su un piano stilistico.

L'antologia del Siciliano è appunto la documentazione di una siffatta apertura moderna ed europea. Essa molto giustamente si apre con uno scritto di Leo Ferrero (del 1928) «Perché l'Italia abbia una letteratura europea» che è non soltanto un invito alla sprovincializzazione della nostra cultura letteraria, ma altresì un richiamo ad una intelligenza della nostra tradizione letteraria che appunto si richiami ai suoi valori europei, al suo universalismo. È uno scritto tutto attuale e di una attualità così forte, così perentoria, anche per il profondo spirito europeistico che lo anima, da offrire tutt'oggi una guida e una indicazione validissima. Partendo appunto da quello scritto il Siciliano ha angolato la sua scelta strutturandola sul sostanziale proustismo e valérisimo del primo tempo della rivista attraverso gli scritti raccolti nel primo capitolo: di Ungaretti, della Manzini, di Montale, di Solmi; nelle sue istanze stilistico-narrative («Tra Svevo e Gadda») nel capitolo secondo, istanze riprese e sviluppate altresì nel terzo (dove è riportato un fondamentale saggio di Debenedetti su Saba). Dedicando poi il quarto capitolo a «Tendenze e utopie», il Siciliano ha tenuto particolarmente ad affermare, negli scritti di Chiaromonte, di Ferrata, di Timpanaro, di Aventi il clima di rischiosa esperienza che caratterizzò la rivista della cultura letteraria italiana. Ma forse la sua parte più interessante è l'«Appendice» dove hanno trovato posto scritti come la «Lettera su Svevo» di James Joyce, il commento al suicidio di Majakòvskij di Renato Poggioli, un saggio su Mann dello stesso, due scritti su cinema di Debenedetti e Montale e l'interessantissimo «Come un attore può arrivare allo stile» di Leo Ferrero.

In: «La Fiera letteraria», a. XIV, n. 13 (29 marzo 1959), pp. 1-2